



→ «Salviamo Berlusconi dai processi, poi lo molliamo». Altro che Tremonti: c'è un solo successore

# Bobo Maroni al posto del premier

in modo dignitoso e senza essere sbrannato dai magistrati». Per Bossi, spiega, «questa è una condizione imprescindibile». L'idea non è nuova, affonda le radici nell'autunno scorso, quando l'uno-due dello strappo di Fini e del Rubygate hanno posto le basi del tramonto di Berlusconi e costretto Bossi a immaginare una exit strategy diversa dalle urne. Perché una cosa è certa: a differenza della scorsa estate, ora di urne il Senaturo non ne vuole neppure sentir parlare e il messaggio l'ha fatto arrivare chiaro e forte al premier, in una telefonata di un paio di

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa



giorni fa, in pieno delirio antiprocurare: «Guarda che se continui così Napolitano scioglie le Camere e le elezioni finiscono in un massacro per noi».

## TREMONTI, ACQUA PASSATA

Il «Piano B» nasce in autunno, ed è rimasto in sonno fino ad ora grazie al voto del 14 dicembre, al via libera ai due decreti federalisti di maggior peso (Comuni e Regioni) e ai numeri della maggioranza alla Camera che si sono leggermente irrobustiti. Ma ora torna alla ribalta, tra i leghisti. Perché ormai è chiaro che di questo passo, tra una prescrizione breve e un attacco al Capo dello Stato, si rischia di perdere consensi. Per ora i flussi in entrata e in uscita danno una sostanziale tenuta: «Abbiamo perso un sacco di voti di sinistra, ma li abbiamo recuperati dai delusi del Pdl», spiegano fonti leghiste. «Il risultato è che siamo sempre attorno al 12%...». Il Carroccio non ha alcuna intenzione di aprire fronti con il presidente della Repubblica: lo considerano il garante del cammino delle riforme e anche l'unico che «potrebbe garantire una fuoriuscita morbida dal berlusconismo». Previsioni che, come in questo caso, esulano dal ruolo e dalle intenzioni del Capo dello Stato, ma che però spiegano bene l'attenzione con cui il Carroccio guarda al Quirinale. Le sparate del Cavaliere vengono lette così: «Urla perché vuole alzare la posta, vuole costringere il Colle a garantirgli una via d'uscita onorevole», ragionano i leghisti a Montecitorio. Non è passata inosservata neppure la notizia, rilanciata da Dagospia, di un Berlusconi tentato a sua volta dal passare la mano proprio a Maroni, per evitare faide interne nel Pdl tra i molti aspiranti delfini. «Ormai si sono convinti anche a Arcore», commentano i leghisti. Insomma, il «piano B» è tornato in cima all'agenda. «Noi siamo pronti, il movimento è unito, non esiste che Calderoli si metta di traverso, lui punta a guidare il partito. E siamo certi che, davanti a un governo Maroni, anche le opposizioni non farebbero barricate. Anche perché una cosa è certa: per un bel po' di riforma della giustizia non se ne parlerebbe più...». E Tremonti? Qualcuno fa notare la maliziosa battuta rifilatagli da Maroni qualche giorno fa: «Chi sceglierebbe Bossi come premier tra me e Giulio? Bossi è della Lega, io sono della Lega...».

## LA POLEMICA

Vittorio Emiliani

## «DEMONIZZAZIONE» LA PAROLA MAGICA DI CICCHITTO P2

Giorni fa ho dedicato, qui, un ritratto analitico al capogruppo Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, frequentato ai tempi della sinistra lombardiana di cui era, parrà incredibile, la punta estrema (rileggersi la sua durissima prefazione al libro «Il SID e il partito americano», Marsilio, 1975). Uomo di strettissima fiducia di Berlusconi, ha replicato con una lettera, non all'*Unità*, bensì al *Tempo* e a *Liberò*. Affibbiandomi subito un «tentativo di demonizzazione». Dal quale, giura, non si lascerà «intimidire»...

Deve essere un'idea fissa. Quando confessò – esortato a ciò, ripeto (inutile che continui a negarlo), da un Riccardo Lombardi furente – l'appartenenza alla P2, la motivò col fatto di sentirsi spiato, intimidito. Da chi? Mai spiegato. Sappiamo solo che per il Venerabile Licio Gelli era «bravo, preparato».

Nella replica Cicchitto minimizza, ovviamente, il ruolo della P2, la dice anzi oggetto «di una demonizzazione di massa», «coacervo di mestatori, cialtroni e anche persone al di sopra di ogni sospetto». Una sorta di innocua, sciamannata bocciofila. Ma perché allora, temendo per sé, vi aderì, lui emergente, possibile ministro? Non era più logico rivolgersi a compagni fidati? Certe cose non mi tornano: la sua cerimonia di iniziazione alla P2 è datata 12.12.1980. Ma già parecchi mesi prima era in grande confidenza col capo di Stato

Maggiore della Difesa, figura eminente della P2, ammiraglio Torrisi. Che me lo fece trovare come terzo commensale ad un pranzo di cortesia a Palazzo Barberini dopo la mia nomina al *Messaggero* (1° gennaio 1980).

La P2 era così inoffensiva che il bravissimo Gianfranco Piazzesi, direttore della *Nazione*, venne cacciato dopo un'inchiesta sulla massoneria. E' «demonizzazione» chiarire che il vertice della società editrice era tutto piduista? E vogliamo parlare di quello del *Corriere della Sera* angelicato nei giorni scorsi da Silvio Berlusconi tessera n. 1816 della stessa Loggia, affiliato il 26.1.78?

Ho detto io che il Psi, garantista, ricandidò il «reo confesso» nell'83 e nel '94 quando – dopo che, commissario in Puglia, aveva tentato di far fuori Biagio Marzo e Formica – corse per il proporzionale nel cartello «progressista» di Occhetto. Non eletto, criticò a fondo il segretario Del Turco, proteso a salvare dallo sfascio il Psi. Ora dice di essere stato «folgorato» dal giustizialismo di Tangentopoli e dal lancio (orrendo, sì) di monetine contro Craxi, dimenticando però che risale al '93... Si converte al «socialismo dei miliardari» nel '99 quando (era ora) capisce «questa sinistra-Frankenstein». E trasloca al «meno male che Silvio c'è». Senza un conato di rifiuto, estetico se non altro. Così difende, incurante del ridicolo, l'indifendibile e dà dei demonizzatori ai critici di questa avvilente, servile stagione.